



Bagarre al congresso russo per le dimissioni del governo

Khasbulatov - hanno perso la testa», e il vice premier Burbulis ha abbandonato l'aula rumorosa. Preoccupazione di Washington per le dimissioni del governo e le azioni del Parlamento. Nella foto: Eltsin.

A PAGINA 11

Kinnock: «Mi dimetto per il bene del Labour»

correnti di sinistra. Smith è stato accusato di essere fra i protagonisti di una «congiura» per la sostituzione di Kinnock orbita dal boss delle Unions.

A PAGINA 10

Un violento terremoto in Germania e Benelux

dentale e del Benelux, il primo dopo oltre due secoli in questa parte d'Europa. Anche il Duomo di Colonia e il quartiere del governo a Bonn ne hanno fatto le spese.

A PAGINA 12

Hawking: «Scopriremo il mistero della creazione»

alle domande dei giornalisti con un computer. Rispondendo esprime una speranza e un timore. Che l'uomo scopra come e perché è nato l'universo. Svelando così il mistero più grande della fisica.

A PAGINA 18

Editoriale

Un terremoto anche per i sindacati

FABIO MUSSI

Il terremoto elettorale scuote tutta la società italiana, non solo i partiti e gli assetti politici. Crea condizioni e possibilità nuove, che vanno colte subito. Per esempio nel campo delle rappresentanze del mondo del lavoro, di quei soggetti fondamentali che sono i sindacati. È urgente una discussione aperta. Si sta consumando una crisi del sindacato, che vede progressivamente ridursi la sua capacità di rappresentare il lavoro e di unificarlo. Questa crisi va ormai presa di petto, sapendo che non è solo italiana: il capitalismo industriale dei nostri giorni ha enormemente complicato il lavoro, differenziato i ruoli, le professioni e gli interessi. Il sindacato è restato indietro. Negli Stati Uniti la percentuale dei sindacalizzati è cresciuta ad un quarto dei lavoratori dipendenti. In tutta Europa si sconta ormai l'invecchiamento del sindacalismo tradizionale. La nostra riflessione non può non muoversi entro questo largo orizzonte.

In Italia esistono tre grandi organizzazioni confederali. Nell'ultimo decennio il loro insediamento è stato eroso da sindacati autonomi e di categoria. L'esperienza dell'ultimo anno è illuminante. La piattaforma unitaria - per una politica di tutti i redditi - non si è affermata al tavolo della trattativa con Confindustria e governo. E il protocollo di intenti, firmato il 10 dicembre, ha separato sostanzialmente le strade delle confederazioni, le ha rapidamente portate su posizioni divergenti, a partire dalla materia incandescente del costo del lavoro e delle indicizzazioni. La comune decisione sulle Rappresentanze sindacali unitarie, non recentissima, volta a rilanciare una democrazia di rappresentanza e di mandato, è restata lettera morta. E in un anno di crisi dell'industria, con una politica economica del governo tutta spostata a sostegno della rendita, non si è trovata energia sufficiente per una controffensiva e una risposta forte.

Nel 1991 si è tenuto il congresso della Cgil, attraversato da una dialettica non priva di asprezze, certamente influenzata dal duro processo politico che ha portato alla costituzione del Pds. La scelta strategica congressuale (per una «strategia dei diritti e un'etica della solidarietà», fondata su una visione conflittuale della «codeterminazione») ha portato aria nuova, tratti forti di innovazione nella cultura del sindacato e nelle sue potenziali piattaforme rivendicative. Un fatto politico importante. Che ancora non decolli, non vive concretamente.

Via la via che ci si è avvicinati a questa prova elettorale, i grandi sindacati sono rifluiti entro gli schemi tradizionali della lotta politica. Ciò vale particolarmente per la Cisl, che non ha saputo resistere all'attrazione fatale del collaterale cattolico-democristiano. A Roma, la Cisl si è costituita sostanzialmente in comitato elettorale del ministro Marini. Non mi interessa la polemica, ma una discussione sincera e comune. Non penso certo a processi alle (cattive) intenzioni. Ma a valutare i dati oggettivi del rapporto tra sindacati e lavoratori, sindacato e sistema politico. All'indomani del voto, autorevoli esponenti sindacali hanno detto la loro sulle alleanze politiche e sul governo necessario. Del Turco e D'Antonio si sono per esempio espressi a favore di una coalizione Dc, Pds, Psi. Ciò è del tutto legittimo. Ma forse il punto decisivo, a partire dal quale può venire ora un contributo fondamentale del sindacato, è un altro. Questo: quali opportunità offre al rinnovamento del sindacato la situazione politica nuova creata in Italia? Cgil, social-comunista; Cisl, democristiana; Uil, laico-socialista. I tre sindacati confederali, così configurati nel dopoguerra, hanno corrisposto a ideologie profonde e a suddivisioni politiche radicate nella vita sociale e statale dell'Italia moderna. La spinta a rimescolare le carte, dopo il '68 e lungo tutti gli anni '70, particolarmente insidiosa in categorie di punta come i meccanici, venne esaurendosi. Si chiuse una stagione con un nulla di fatto. Così come si isterilì parallelamente la stagione della solidarietà nazionale.

Oggi il quadro è sconvolto, tutto è cambiato. Quando, due anni fa, si sciolse la componente comunista della Cgil, non fu né eutanasia né generoso gesto unilaterale. Ma un tentativo di favorire esattamente il cambiamento. Quando fu annunciato il mutamento di identità del Pci, e iniziò la nascita del Pds, non mancò chi, in particolare nella Cisl, ne colse il potenziale politico, anche in direzione di nuove condizioni nella rappresentanza del mondo del lavoro e nella vita del sindacato. Oggi, quanto sta avvenendo sul piano politico, può rendere più realistica la ripresa di un processo effettivo di autonomia e di unità del sindacato, di una nuova democrazia sindacale non condizionata dalle appartenenze politiche. È proprio vero: è caduto un muro. È tempo di trarre tutte le conseguenze.

Fallisce il bombardamento per rompere gli argini del fiume di fuoco che minaccia Zafferana I macigni di due tonnellate galleggiano sul magma. Oggi un altro attacco al vulcano

Niente ferma l'Etna Mine e massi non deviano la lava

L'Etna non si ferma. Ieri, l'esplosione delle mine, fatte brillare dagli incursori delle Forze armate, e il lancio di due enormi massi di calcestruzzo trasportati con gli elicotteri, non sono stati sufficienti per deviare né per bloccare il flusso della lava. Il magma, che continua a scendere con la stessa velocità, è arrivato ormai alle porte di Zafferana. In serata, le operazioni ancora interrotte per il maltempo. Oggi si riprova.

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. «Gli effetti sono stati inferiori alle aspettative». Con queste parole il professor Barben, che coordina gli interventi sull'Etna, ha annunciato ieri il fallimento dei due tentativi di bloccare il flusso della lava. Le speranze si riponevano nelle mine, collocate dagli artigiani nella valle del Bove e in Val Calanna, e nello sbarramento di alcuni massi di calcestruzzo del peso di due tonnellate l'uno sul fronte estremo della colata. Ma le esplosioni non sono state sufficienti a rompere l'argine del fiume di fuoco e il magma ha continuato a scendere alla stessa velocità attraverso lo stesso letto. I massi, lanciati

con precisione dagli elicotteri «Black Stallion», hanno centrato, sì, l'obiettivo ma si sono rivelati troppo leggeri. «Ho visto questi grandi blocchi galleggiare sulla lava», ha commentato il vulcanologo dopo aver sorvolato la zona.

A complicare la situazione è intervenuto il maltempo. Nel tardo pomeriggio, una fitta nebbia ha circondato l'Etna e per evitare che gli uomini di scorta nell'area delle operazioni rimanessero bloccati a terra, è arrivato l'ordine di rientrare, con gli elicotteri, a Zafferana Etnea. Gli esperti stanno ora valutando l'ipotesi di bloccare la lava con massi più pesanti.



Oltre all'uso dell'esplosivo per deviare il fiume incandescente a valle si tenta di ostacolare la lava con un terrapieno

PIETRO STRAMBA-BADIALE A PAGINA 7

Continuano le consultazioni del presidente. Getterà la spugna se non si farà il governo?

Cossiga: «Mi dimetto sabato, forse no» Occhetto al Quirinale: «Se ne deve andare»

Il leader del Pds: «Se il Psi non bluffa allora tentiamo...»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Guai se il nostro incontro sarà un'altra Frattocchie, o il Camper, o il Raphael. Non possiamo perdere l'ultima occasione, come dice Bobbio». In un'intervista al nostro giornale Achille Occhetto rilancia le ragioni di una sinistra che in Italia come in Europa, deve sapersi ritrovare per dare le sue risposte alla crisi delle società dopo il decennio neoliberista. «Al Psi chiediamo un'autocritica costruttiva. Nes-

suno di noi, neanche D'Alma, pone questioni che riguardano la vita interna di un altro partito». «No al ricatto della governabilità sulle scelte che riguardano il nuovo assetto delle Camere e sul futuro presidente della Repubblica». «Se la sinistra saprà ritrovarsi, il resto sarà meno difficile». «Non dobbiamo più fare regali alla Dc, questo partito va messo di fronte alla sua crisi di identità».

A PAGINA 5

Occhetto va al Quirinale nel giorno in cui Cossiga lamenta di non avere il potere di sciogliere le nuove Camere. Il presidente vuole sapere se gli lasciano formare un governo o deve dare una «sferzata». «Se non si può fare niente me ne vado già il 18 aprile». Ma il segretario del Pds le dimissioni le chiede, «dopo il 23 aprile», per sottrarre l'autonomia delle istituzioni dal «ricatto» della formazione del governo...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Al Quirinale Occhetto c'è andato. Per chiedere a Cossiga «di dimettersi dopo il 23 aprile», vale a dire dopo l'insediamento del Parlamento e la costituzione delle presidenze di Camera e Senato, così da «impedire» che i tempi di formazione del governo possano essere in qualche modo utilizzati come «ricatto». Esattamente l'opposto di quel che Cossiga vuol sapere e su cui fa pen-

dere la minaccia di dimissioni: «Voglio sapere se ci può essere un accordo per formare rapidamente un governo o per lasciarmi formare un governo o - aveva proclamato in mattinata al Qr - se il mio contributo maggiore può essere quello di dare una sferzata. Se non si può fare niente me ne vado il 18». Un 18 aprile, 44 anni dopo? Una metafora chiaramente. Ma quale messaggio copre?

ALLE PAGINE 3 e 4

Publicità: Berlusconi querela tutti Ha già vinto?



A PAGINA 13

Scioperano i prof Solo i Cobas domani a scuola

I risultati elettorali travolgono il contratto della scuola, ma Andreotti tenta di bloccare lo sciopero di domani convocando per oggi i sindacati confederali e lo Snals. Mossa inutile, è la risposta, il contratto si doveva chiudere entro il 14 aprile. Contro la mobilitazione i Cobas, l'Ocs e la Glida. Intanto, le Fs confermano: non saranno applicati gli aumenti dell'integrativo ai 5.871 macchinisti che hanno scioperato.

FERNANDA ALVARO RAUL WITTENBERG

ROMA. Sciopero generale della scuola confermato per domani, mentre la trattativa torna in alto mare e la possibilità di siglare il nuovo contratto si allontana. E non cambierà certamente le cose l'incontro convocato per oggi alle 12,45 a Palazzo Chigi. A meno che Andreotti - non voglia smentire il ministro Cirino Pomicino: «Non c'è dubbio che la situazione politica venutasi a creare con una maggioran-

za non più sufficiente, pone dei problemi in ordine alla chiusura del contratto della scuola. Toccherà al ministro Gaspari spiegare questo problema ai sindacati. Intanto, continua il braccio di ferro tra Ferrovie e i macchinisti del Comita di Galloni. L'Ente Fs comunica che ai 5.871 ferrovieri che hanno scioperato l'altro ieri (il 41%) non verranno pagati gli aumenti del contratto integrativo.

ALLE PAGINE 14, 15 e 16

Turno massacrante per la malattia dei due sostituti Il cambio non arriva: medico lavora per 55 ore

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Ha lavorato 55 ore senza fermarsi mai perché la Usl non era riuscita a trovargli un sostituto; i colleghi che avrebbero dovuto prendere il suo posto erano malati. Alessandro Ghimenti, medico di Ladispoli, era entrato in servizio alle 8,48 di sabato. E solo ieri, alle 15, ha potuto lasciare il centro di pronto intervento. «Resisto in osservanza dei principi deontologici», aveva scritto alla Usl, stremato, «ma non posso più garantire l'efficienza delle mie prestazioni». Tra l'altro, per il pronto intervento di Ladispoli (40 km da Roma) era stato un fine settimana di fuoco: per l'annuale «Sagra del carciofo» migliaia di turisti e tanti, tantissimi, incidenti.

A PAGINA 9

Il burocrate si vede dalla scrivania

SERGIO TURONE

Se Nanni Moretti, o qualcun altro dei registi italiani cui piace descrivere la realtà politica mediante la ferocia dell'arguzia non hanno ancora avuto l'occasione di leggere la Gazzetta ufficiale di ieri, se la procurino subito: perché gli articoli delle disposizioni legislative con cui il ministro del Tesoro Carli fornisce le misure d'obbligo previste per le scrivanie dei funzionari statali - con dimensioni in centimetri che aumentano o diminuiscono secondo il grado - offrono certamente lo spunto per un film sulla crisi istituzionale di questa fine secolo in Italia.

In noi, alla lettura di quelle rigorose disposizioni ministeriali, la prima reazione è stata di incontentabile illarità, ma la seconda è stata di sgomento. L'illarità si spiega facilmente. È la chiave interpretativa cui ha fatto ricorso, nel diffondere la notizia, persino la compassata agenzia Ansa, che abitualmente fa della propria sobrietà di linguaggio un motivo d'orgoglio. Ma anche l'Ansa è fatta da esseri uma-

ni, e quando l'etica professionale ti costringe ad informare il pubblico che ai dirigenti generali dei ministeri spetta una scrivania di metri quadrati 1,80, e che tale misura scende a metri quadrati 1,62 per le scrivanie di dirigenti superiori e primi dirigenti, mentre non deve superare i metri quadrati 1,28 per i funzionari della nona qualifica in giù, è comprensibile che pure il serio cronista dell'Ansa cominci il pezzo in tono apprezzabilmente birichino: «Il prestigio burocratico continua a misurarsi in centimetri quadrati di scrivania, anche senza giungere alle scrivanie megagalattiche ed alle poltrone in pelle umana che popolavano gli incubi di Fantozzi».

Ma perché dicevamo che la nostra seconda reazione è stata di sgomento? Perché ci siamo resi conto di una verità

sconfortante: l'autentica essenza del potere politico-amministrativo in Italia è riassunta e riflessa molto più genuinamente dal provvedimento sulle misure obbligate delle scrivanie, che non da mille dibattiti sulle riforme istituzionali o sulle ragioni del distacco fra società politica e società civile. E poiché non è pensabile che a qualche solerte sottosegretario venuto in mente di stabilire quei parametri vincolanti senza un motivo specifico, è facile capire che la disposizione aritmetico-amministrativa è stata presa perché in precedenza c'era stata in un ministero - o in più di uno - qualche disputa fra massimi burocrati in merito all'area della scrivania. Se quello ce l'ha di due metri, io me la faccio dare di due e venti. E via aumentando, finché il ministero ha fissato il calmier.

Questo governo insomma non riesce a stabilire un tetto per l'aumento delle tariffe nei servizi pubblici, ma non si dica che non ha saputo porre un freno all'aumento indiscriminato della dimensione delle scrivanie. Quando ci vuole, ci vuole. Non cadremo però nella trappola del ridere per non piangere. Anche le grette degenerazioni di questa burocrazia, così penosamente abbacchiate all'esteriorità dei mediocri, sono indizi della putredine di un potere politico-amministrativo che più di trent'anni addietro - per bocca dell'uomo tuttora al vertice dell'esecutivo - giurava ghignante sulla propria immunità da qualsiasi logorio. Allora, Andreotti era quasi giovane. Oggi, settuagenario e più, ce lo vedete a girare per i ministeri del governo che presiede impugnando il

FABRIZIO RONCONE A PAGINA 9

Mandela divorzia: «Addio, cara Winnie»



A PAGINA 12

MERCOLEDÌ 22 APRILE con L'Unità
SE QUESTO È UN UOMO
Una testimonianza sconvolgente sull'inferno dei Lager
Giornale + libro L. 3.000